

irritazione per il fatto che egli non aveva accettato i «consigli» (non avrebbe detto da chi formulati) a giudicare il caso Calabresi in quattro e quattro otto, magari a porte chiuse e senza fare al-

cun accertamento sulla morte di Pinelli.

Secondo la persona che gli è vicina e con la quale si è confidato, Biotti avrebbe anche manifestato al Consiglio la convinzione che tutti i suoi movimenti e quelli del collegio giudicante, fin dall'inizio del dibattimento, siano stati spiati, che i telefoni dei giudici siano stati sottoposti a controllo: un fatto la cui gravità non ha bisogno di essere sottolineata ove si consideri che una simile convinzione, in un uomo che da 45 anni è in Magistratura, non deve certamente essere frutto di fantasia.

A questo punto, è chiaro, il «caso» supera le persone e lo stesso Consiglio superiore della Magistratura: da un lato Lener che accusa il presidente del Tribunale di aver obbedito a desideri di carriera per dare un certo indirizzo al processo (e non si può che rimanere sconcertati di fronte al fatto che Lener si sia tenuta nel cassetto per mesi la confidenza ricevuta da Biotti anziché portarla subito in Tribunale e far esplodere lo scandalo in tempo non sospetto), dall'altra il presidente Biotti che accusa la polizia di averlo pedinato e controllato, che rivela che se pressioni vi furono erano dirette a indurlo a rinunziare a ogni desiderio di verità. In questa situazione nessuno può accontentarsi del «giudizio di attendibilità» in base al quale la Corte di Appello di Milano ha creduto a Lener e condannato Biotti. Tanto più quando sia in ballo non la sorte di un processo qualunque ma quella del diritto degli italiani a sapere la verità sulla morte di Pinelli. E perché no, sulle bombe di Milano. In tale situazione il problema di rassicurare l'opinione pubblica si impone come drammatico e urgente. Su quanto è avvenuto al processo Calabresi e su quanto è avvenuto nella stanza della questura di Milano dalla quale, secondo la versione ufficiale, Pinelli avrebbe spiccato volontariamente il suo tragico volo.

Sembra che il giudice Biotti, ai suoi intimi, abbia detto senza mezzi termini, che non tutti sembrano volere l'accertamento della verità, qualunque essa sia. L'accanimento con il quale si è messo in moto il meccanismo della ricusazione quando la perizia era stata ordinata (senza che, al dibattimento, nessuna riserva fosse avanzata dalla parte civile Calabresi alla lettera dell'ordinanza) e solo allora, non porta di certo a smentire la convinzione del giudice ricusa-

to. Un simile sospetto non può continuare a gravare sulla pubblica opinione di tutto il Paese. Il trasferimento di Biotti, a Siracusa o altrove, sia ben chiaro, non fermerà di certo l'ansia di verità di tutti gli onesti.

Su un punto siamo d'accordo con Biotti: anche noi guarderemo negli occhi i giudici allorché dovranno decidere nuovamente sulla richiesta di riesumazione della salma di Pinelli. A nessuno può essere lecito, in nome di un qualsiasi «superiore interesse», soffocare la verità e, con essa, le nostre libertà, la nostra dignità.

Un caso politico

Le notizie che pubblichiamo accanto, provenienti da fonti altamente attendibili e da noi riportate, sono di una gravità eccezionale.

In discussione non è il caso Pinelli, né il caso del giudice Biotti: è il modo in cui si amministra, in tutte le sue fasi, la giustizia del nostro Paese.

Uno dei massimi teorici della vecchia destra risorgimentale ammoniva che negli Stati retti a ordinamenti liberi la giustizia è il fondamento del potere e nella sua corretta amministrazione risiede la solidità, oltre che la legittimità delle istituzioni.

Nei due casi ricordati noi non abbiamo alcun interesse di parte da difendere: abbiamo come cittadini della Repubblica democratica italiana, come socialisti e come uomini l'interesse, che è al tempo stesso un dovere, di esigere che quando episodi oscuri si verificano — e nessuno contesterà che pesanti

ombre avvolgono il caso Pinelli — su di essi sia fatta piena luce, e che quando in relazione a tale caso si verifica un episodio quale la controversa ricusazione di un giudice, le ombre si fanno più fitte e gli interrogativi più angosciosi.

Senza fare della retorica a questo punto possiamo dire che chiunque ha responsabilità in questo tortuoso e torbido caso compie di fatto opera di sovversione, dà ragione a quanti bollano come giustizia di classe la giustizia del nostro paese negandole ogni credito, va nella direzione del «tanto peggio, tanto meglio».

*Il caso giudiziario diventa perciò per noi a questo punto un caso politico, che mette in gioco l'onore del nostro paese, la dignità delle sue istituzioni, il credito del potere democratico. Oggi come ieri: *Justitia fundamentum regni.**